

Don Giuseppe Puglisi: vita, insegnamento e martirio di Francesco Deliziosi

Capitolo I Ascolto



Aveva grandi orecchie, grandi mani, grandi piedi. E sapeva essere allegro e scherzare anche su se stesso. Come il lupo a Cappuccetto Rosso, padre Pino Puglisi spiegava che le orecchie grandi gli servivano ad ascoltare meglio, le mani grandi per accarezzare con più tenerezza, i piedi grandi per camminare veloce e soddisfare subito le richieste di aiuto. "E quella testa pelata?", domandavamo, impertinenti, noi ragazzi del ginnasio. E lui concludeva, passandosi una mano sulla calvizie: "Per riflettere meglio la luce divina...".

La prima volta che entrò nella baraonda della classe aveva uno scatolone vuoto sotto il braccio. In silenzio, lo posò per terra. E mentre noi, azzittiti, lo

guardavamo, lo pestò con un piede. "Avete capito chi sono io?", domandò. "Un rompiscatole", concluse sorridendo.

Era stonato, ma non rinunciava a cantare. Dava appuntamenti e arrivava puntualmente in ritardo. Soffriva di gastrite e mangiava lo stesso scatolette, pur di sbrigarsi. Diceva "la benzina è il mio pane", perché preferiva riempire il serbatoio della sua auto (usata) piuttosto che il frigorifero. Per poter accorrere dovunque, anche di notte. Poi, preso dalla fretta e da mille pensieri, perdeva le chiavi, era sbadato, guidava da far paura, agli incroci dimenticava le precedenza. Si alzava all'alba per pregare e, alla fine della giornata, esausto si addormentava sulla poltrona mentre leggeva.

Era un prete senza conto in banca, con le tasche vuote e la casa (popolare) piena di libri di filosofia e psicologia. Donava tutto il suo tempo agli altri e aveva lo scaldabagno rotto e i rubinetti che schizzavano acqua dappertutto. Gli proposero gli incarichi più gravosi, scartati da tutti, e lui li accettò. Poi gli offrirono chiese ricche, posti di prestigio, e lui li rifiutò: "Non sono all'altezza, rimango qui tra i poveri", disse. Andava alle riunioni ecclesiali e si sedeva in ultima fila. Era un intellettuale raffinato, ma non lo faceva capire a nessuno. Invece di esibirsi in dotte citazioni ai convegni, parlava in dialetto con gli operai. Lo chiamavano monsignore e lui rispondeva: "Dillo a tuo padre". Anzi: "A to patri".

L'ho conosciuto tra i banchi all'ora di religione. Entrava in classe infreddolito nel suo immutabile, logoro giubbotto blu, e in quindici anni credo di non averlo mai visto con un cappotto. Bassino, esile, orecchie a sventola, camminava a piccoli passi con le scarpe enormi. Si faceva chiamare "3P", dalle iniziali di padre Pino Puglisi. Prima di lui arrivava il suo sorriso. Parlava piano, cercando con difficoltà le parole giuste. Ma, quando ti ascoltava, per lui nell'universo esistevi solo tu.

Sotto le sue ali siamo cresciuti io e Maria, la compagna di classe che è diventata mia moglie. Lui ci ha seguiti dalla cresima al matrimonio, quando diventò parroco noi lo seguimmo fino a Brancaccio. Per dargli una mano e forse anche un segno di conforto con una presenza amica tra tanti volti

sconosciuti. Ci annunciò il suo nuovo incarico con una battuta: "Sono diventato il parroco del Papa". Perché la casa di Michele Greco, detto il Papa della mafia, faceva parte della sua parrocchia.

Nacque il nostro primo figlio, Emanuele, e "3P" ripeteva: "Dobbiamo battezzarlo subito, dobbiamo battezzarlo subito". Lo disse anche l'ultima domenica prima del delitto, l'ultima volta che l'abbiamo visto vivo. Noi non capivamo il motivo di tanta fretta, lui ormai sapeva che non gli restava molto tempo, appena una manciata di giorni in quel caldo settembre del 1993.

Capitolo II

Il padre è calzolaio, la madre sarta



Il padre è calzolaio, la madre sarta. Giuseppe Puglisi nasce a Palermo il 15 settembre 1937, terzo di quattro figli. Una famiglia umile ma calda di affetti e ricca di valori. Vivono prima a Brancaccio (cortile Faraone 8), poi - dopo la fine della guerra - in una casa in via Messina Marine 109. Pino fa il chierichetto nella vicina chiesa di San Giovanni Bosco a Romagnolo e si impegna nell'Azione cattolica. Matura la vocazione insieme col parroco, padre Calogero Caracciolo, uomo di grande cultura e indipendenza. Tanto che "3P" ricordava spesso un episodio: i galoppini di un politico dell'epoca vennero a offrire un ricco assegno, soldi in cambio di appoggio elettorale. E padre Caracciolo li cacciò via bruscamente...

Grazie al sostegno e ai sacrifici dei familiari (e a intensi studi estivi di latino e greco con l'amico parroco), Giuseppe Puglisi a 16 anni lascia il magistrale De Cosmi ed entra in seminario. Viene ordinato il 2 luglio del '60 nel santuario della Madonna dei Rimedi. Celebra la prima messa a San Giovanni Bosco, l'immaginetta fatta stampare per l'occasione ha sul retro un'invocazione semplice: "O Signore, che io sia strumento valido nelle tue mani per la salvezza del mondo".

Il primo incarico: vicario cooperatore alla parrocchia del Santissimo Salvatore in corso dei Mille. Nel novembre del '64 diventa poi cappellano della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi. Qui la sua opera si svolge su un duplice e già significativo binario: attività con i giovani - ragazzi e ragazze insieme, un fatto rivoluzionario per quei tempi - e battaglie sociali con le famiglie che abitano il "villaggetto" di case popolari, sprovviste di servizi, alle spalle della chiesa di epoca normanna.

Nel '67 due nuovi compiti: vice-parroco a Valdesi-Mondello (chiesa di Maria SS. Assunta) e cappellano al Roosevelt dell'Addaura, un istituto per orfani di operai. Oltre che con questo esercito di Giamburrasca, Puglisi inizia un cammino di confronto leale e aperto anche con i giovani educatori dell'istituto, tutti impregnati del vento di sinistra del Sessantotto. Appare già evidente il suo carisma di educatore e la capacità di dialogo, al di là delle opposizioni ideologiche, con chi cerca giustizia e solidarietà: "Siamo in un viale - ama ripetere - lungo il quale una parte del cammino si può percorrere insieme.

L'ateismo di certo ci divide, ma guardiamo ciò che ci unisce: l'esigenza di riscatto e di rinnovamento sociale".

Il primo ottobre 1970 viene trasferito a Godrano, 40 chilometri da Palermo, un paesino sul cocuzzolo della montagna. "Sono diventato il prete più altolocato della diocesi", lui commenta, ironico. "Non poteva ribellarsi, non poteva rifiutare?", gli chiedono i suoi amici del Roosevelt. E lui: "Queste persone del paese...Non sono anche loro figli di Dio?".

Capitolo III Il Concilio



"Questo Santo Concilio desidera che le iniziative dei figli della chiesa cattolica procedano congiunte con quelle dei fratelli separati, senza che sia posto alcun ostacolo alle vie della Provvidenza". E' un brano del decreto sull'ecumenismo, "Unitatis Redintegratio", varato dal Concilio Vaticano II (ottobre '62-dicembre '65) per riaprire il dialogo tra cattolici e protestanti. Con le sue idee da precursore, padre Puglisi si trovò subito in sintonia con la svolta conciliare e a

Godrano riuscì a organizzare piccole esperienze ecumeniche di preghiera tra la comunità cattolica e il gruppo di pentecostali che tutt'ora vive nel paesino. Ma già durante gli anni di Mondello chi l'ha conosciuto ricorda l'entusiasmo di "3P" per i documenti conciliari: li fa acquistare tutti ai parrocchiani e organizza incontri e dibattiti. Il vento nuovo e lo slargarsi di prospettive confermano alcune intuizioni che padre Puglisi aveva messo in atto subito dopo l'ordinazione: il ruolo della Chiesa locale, chiamata ad essere missionaria, ad entrare in contatto con la realtà sociale che la circonda e a farsi lievito della famiglia umana ("Gaudium et Spes", "Lumen Gentium"); il dialogo con i "fratelli separati" che seguono altre religioni o filosofie ("non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante... l'errante è sempre e anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona", scrive Giovanni XXIII nella "Pacem in terris"); il crescente peso dei laici e la necessità dell'autocritica all'interno della stessa Chiesa ("Lumen Gentium", "Unitatis Redintegratio"); l'urgenza di una riforma della liturgia "per consentire la partecipazione piena e attiva di tutto il popolo" ("Sacrosanctum Concilium"). Fatta piazza pulita della messa in latino e della tonaca lunga fino ai piedi (a Godrano lo chiamano "u parrinu chi cavusi", il prete con i pantaloni), "3P" raccoglie in grandi scatoli e chiude in soffitta i libri studiati in seminario, ormai sorpassati. E diventa il punto di riferimento per molti sacerdoti giovani e spaesati, li guida nello studio e ai convegni in Vaticano. A Godrano padre Puglisi conosce, però, anche momenti difficili. Il paese è ancora lacerato dall'odio per una faida che aveva provocato una quindicina di morti ammazzati. Le famiglie sono divise dal sangue e dalla vendetta. La mattina, al momento di lasciare i figli davanti alla scuola, le mamme

impartiscono la logica del clan: "Tu con quello nel banco non ti devi sedere". A poco a poco, con l'aiuto di qualche amico e di volontari che arrivano anche da Palermo (del movimento di ispirazione francescana "Presenza del Vangelo"), "3P" supera lo sconforto e riesce a organizzare varie iniziative per i bambini, tra cui una gita verso quel mare che non avevano mai visto. Poi è la volta delle "Settimane evangeliche" per le famiglie, che affrontano il nodo più difficile: il perdono. Ne scaturisce un'esperienza fondamentale per svellere le radici dell'odio.

Altre novità, fortemente simboliche, arrivano dalla liturgia. Viene abolita la raccolta delle offerte durante la messa: il cestino è posto all'ingresso della chiesa. E, durante la processione del patrono, San Giuseppe, "3P" vieta ai paesani di infilare banconote nella fascia che orna la statua. Vengono estromessi certi organizzatori di festeggiamenti che spadroneggiavano senza poi farsi più vedere in chiesa per il resto dell'anno: una battaglia che ritroveremo a Brancaccio. Memore dell'insegnamento di padre Caracciolo, infine, mette alla porta i galoppini politici e i loro facsimili elettorali.

E' uno stile nuovo che conquista. I ragazzi sono affascinati dalle escursioni al bosco della Ficuzza e alla Rocca Busambra, dalle eucarestie celebrate all'aperto, in montagna. La casa di "3P" viene soprannominata "il Colosseo" perché è sempre aperta per ricevere bambini e amici.

Il giovane parroco acquista abitudini di vita sempre più sobrie, di una semplicità francescana. Vive, di fatto, con le offerte dei contadini della zona. L'unica raccolta di soldi che ammette ha l'obiettivo di restaurare la chiesa, inagibile dopo il crollo del soffitto a causa del terremoto (un'altra analogia con Brancaccio). Quando, molto a malincuore, "3P" accetta di lasciare Godrano, nel settembre del '78, il processo di trasformazione delle coscienze e dell'intero paese è ormai innescato e inarrestabile.

Capitolo IV

Sì, ma verso dove?



Sì, ma verso dove? Verso dove vogliamo che vada la nostra vita? Qual è il senso dell'esistenza? Domande fondamentali per tutti, ma soprattutto per i giovani, che don Puglisi ha messo al centro della sua attività lungo gli anni Ottanta, quelli della maturità, anni centrali per capire la sua personalità. "Sì, ma verso dove?" era lo slogan preferito da padre Pino e fu preso in prestito da una mostra itinerante, organizzata dal Centro nazionale vocazioni, ospitata a

Palazzo Arcivescovile nell'84 e visitata da migliaia di studenti. Il rapporto con la scuola era stato importante per "3P" sin dall'ordinazione. Insegnò matematica e poi religione in diversi istituti e, tornato a Palermo da Godrano, si dedicò ai ragazzi del liceo Vittorio Emanuele II fino alla morte.

Contemporaneamente seguì anche i giovani della "Comunità vocazionale", prima in via Dante, poi a Baida e infine in via del Vespro.

Durante gli anni Settanta non abbandonò neanche il filo rosso delle lotte per i diritti sociali, stavolta nel quartiere-ghetto dello "Scaricatore", nella zona di piazza Sant'Erasmo a Palermo. Battaglia conclusa dopo diversi anni con l'assegnazione di case popolari alle famiglie. Una particolare attenzione

riservava anche alle coppie. Per anni partecipò a un incontro mensile, in un centro sociale di Romagnolo, con tutti i giovani di cui aveva benedetto le nozze. E a Palermo "3P" fu anche uno dei primi a far conoscere il movimento per le coppie delle "Equipes Notre Dame".

Il 24 novembre del '79 padre Puglisi venne nominato direttore del Centro diocesano vocazioni (CDV), nell'86 diventò responsabile regionale e consigliere nazionale, lasciando l'incarico solo nel 1990 per reggere la parrocchia di Brancaccio.

Lungo tutti gli anni Ottanta con i suoi giovani e grazie all'aiuto di un'assistente sociale Missionaria, Agostina Aiello, organizzò una serie di "campi scuola": le registrazioni dei suoi interventi (da cui sono tratte le citazioni di questo capitolo) sono una delle testimonianze più preziose del suo carisma. Sacerdoti diocesani e religiosi, gesuiti, francescani, passionisti...tutti - al di là delle esperienze precedenti e della diversa formazione - si ritrovavano nelle sue iniziative in una piena familiarità che purtroppo ancora oggi è difficile creare all'interno della Chiesa.

In tutto questo tempo padre Puglisi non smise mai di studiare, a costo di addormentarsi sulla poltrona con il libro caduto sul viso. I tremila volumi sparsi nell'abitazione di piazzale Anita Garibaldi (oggi parte della sua biblioteca è ospitata al seminario di Palermo), attestano una solida cultura teologica (amava particolarmente le opere di Karl Rahner, uno dei padri del Concilio), filosofica (il Personalismo del francese Emmanuel Mounier) e pedagogica. Freud e Fromm, ma anche Sartre e Maritain: padre Pino metteva al servizio della sua sensibilità le più acute riflessioni dell'esistenzialismo e i più moderni metodi della psicanalisi, della logoterapia e della terapia di gruppo (tra i suoi autori preferiti anche l'americano Karl Rogers).

Strumenti che "3P" utilizzava tacitamente, senza vanterie, per affinare le notevoli qualità innate, grazie alle quali entrava facilmente e profondamente in contatto con l'Altro (quella che Rogers nei suoi scritti chiama "empatia").

Lungo tutta la sua vita padre Pino ha saputo tessere rapporti fortissimi, a prescindere dall'estrazione sociale, dal titolo di studio dell'interlocutore: era amico di notai e di disoccupati, di medici e di contadini, di quelli che hanno letto un milione di libri come di quelli che non fanno nemmeno parlare.

La prima fase del suo metodo era l'ascolto. Senza parlare mai di religione o di Dio, nel delicato momento dell'approccio non dava consigli immediati, ricette magiche. Sapeva che per usare le parole giuste, soprattutto con gli ultimi, con i deboli, bisogna prima dividere a lungo il pane e il vino con loro. In un mondo che corre, dove ognuno è in fondo perso dentro ai fatti suoi, le grandi orecchie di don Pino erano un approdo sicuro.

Il percorso dell'ascolto era lungo, tortuoso, poteva anche durare anni, poteva anche non sbocciare da nessuna parte. Padre Puglisi rispettava i tempi di tutti, invitava a scandagliare il proprio animo, per misurare le energie prima di scegliere un traguardo. "Nessun uomo è lontano dal Signore. - è una delle sue frasi preferite - Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il suo amore, non forza il cuore di nessuno di noi. Ogni cuore ha i suoi tempi, che neppure noi riusciamo a comprendere. Lui bussa e sta alla porta. E bussa. Quando il cuore è pronto si aprirà".

Quando scoccava una scintilla nell'animo del giovane che "3P" stava seguendo, alla fase dell'ascolto subentrava quella della vita comunitaria, dell'apertura del

dialogo con gli altri. In un'atmosfera di piena libertà - senza l'obbligo di indossare "maschere" per mostrarsi agli altri -, i giovani che partecipavano ai ritiri o ai campi scuola erano condotti a scoprire i valori dell'amicizia, della solidarietà, della fraternità, del servizio anche più umile (il primo a fare le pulizie o a gettare i rifiuti era proprio "3P"), in una parola del "vivere insieme" nel senso cristiano.

A chi, dopo aver compiuto questo cammino, chiedeva di avanzare ancora di un passo, padre Pino offriva di lanciarsi nella scelta di Dio: "Ognuno di noi - diceva - sente dentro di sé una inclinazione, un carisma. Un progetto che rende ogni uomo unico e irripetibile. Questa chiamata, questa vocazione, è il segno dello Spirito Santo in noi. Solo ascoltare questa voce può dare senso alla nostra vita".

Ma cosa si intende allora per vocazione?

"Nel dopo-Concilio - spiegava padre Puglisi - il concetto è stato ampliato moltissimo. Non si parla più di vocazione sacerdotale e basta. Si lavorò molto per cancellare la logica del proselitismo, dell'intruppamento, che prima era accentuata, ad esempio, nel seminario minore. Il punto è che i preti non si possono limitare a "confezionare" altri preti. L'itinerario spirituale deve prevedere tantissime altre strade. Ecco allora che vocazione non è altro che risposta alla chiamata, al progetto di Dio, nei più svariati campi, dalla vita sociale a quella professionale...".

"Bisogna cercare di seguire la nostra vocazione, - concludeva "3P" - il nostro progetto d'amore. Ma non possiamo mai considerarci seduti al capolinea, già arrivati. Si riparte ogni volta. Dobbiamo avere umiltà, coscienza di avere accolto l'invito del Signore, camminare, poi presentare quanto è stato costruito e poter dire: sì, ho fatto del mio meglio.

"Tutti quanti, secondo l'espressione di un teologo siciliano, padre Consoli, siamo come l'unico volto del Cristo. Pensiamo a quel ritratto di Gesù raffigurato nel duomo di Monreale: ciascuno di noi è come una tessera di questo grande mosaico. Quindi tutti quanti dobbiamo capire qual è il nostro posto e dobbiamo aiutare gli altri a capire qual è il proprio, perché si formi l'unico volto del Cristo, splendente nella Gloria".

"Venti, sessanta, cento anni...la vita. A che serve se sbagliamo direzione? Ciò che importa è incontrare Cristo, vivere come lui, annunciare il suo Amore che salva. Portare speranza e non dimenticare che tutti, ciascuno al proprio posto, anche pagando di persona, siamo i costruttori di un mondo nuovo".

Capitolo V

15 settembre 1993



Il giorno in cui l'ammazzarono padre Puglisi aveva lavorato molto. Come sempre, negli ultimi tre anni, da quando era tornato nel suo vecchio quartiere: parroco della chiesa di San Gaetano che aveva conosciuto da bambino, quasi a ricongiungere l'alfa e l'omega della sua vita.

Maglione blu con i gomiti lisi, pantaloni scuri, piccoli passi: alla chetichella, con il consueto, semplicissimo abbigliamento, dieci minuti prima della messa vespertina di sabato 6 ottobre 1990 "3P" si era presentato alla chiesa di

Brancaccio.

Ecco, in una sua relazione ad un convegno del dicembre '91, la cruda analisi dei mali del quartiere: "Gli abitanti sono ottomila, ma solo tremila sono i superstiti dell'antica borgata rurale. L'ambiente è disomogeneo e la presenza della mafia è soltanto uno dei problemi. Certo non il minore, ma per molti la vera preoccupazione è riuscire a mangiare ogni giorno. Circa 150 famiglie arrivate dal centro storico si trovano concentrate in due enormi palazzi, in via Hazon 18 e in via Scaglione 8.

"Stavano in case ormai inagibili, che crollavano a pezzi. Il Comune le ha fatte sgomberare e ha requisito questi due nuovi edifici. Le famiglie ora vi abitano ma si sono portate dietro solo la propria povertà. E' una terra di nessuno. I bambini vivono in strada. E dalla strada imparano solo le lezioni della delinquenza: scippi, furti...

"Ma anche la microcriminalità a Brancaccio deve rispettare certe regole. Tutto deve essere fatto "con il permesso di". Ad esempio, subito dopo l'arrivo di questi sfrattati ci fu un'ondata di furti d'auto. E alcuni di questi ladruncoli, per punizione, sono improvvisamente scomparsi. Agivano senza seguire le regole imposte dai mafiosi del luogo: chissà, forse li ritroveranno dentro qualche pilastro di cemento...

"Poi evidentemente c'è stata la sottomissione e da allora non è scomparso più nessuno. I furti continuano ma colpiscono solo chi non è "protetto". I ladri di questo genere, quindi, non sono "uomini d'onore" ma formano la rete di connivenze della mafia.

"Sulla via Brancaccio, tra due passaggi a livello, vi è una zona chiamata Stati Uniti. Qui i più poveri della città trovano rifugio in catoi che non possono chiamarsi case, ma costano pochissimo di affitto. Qui la povertà è anche culturale: molti non hanno conseguito neanche la licenza elementare. Come parrocchia abbiamo cercato di fare dei corsi per questi analfabeti, ma certo il nostro sforzo non è sufficiente.

"C'è inoltre povertà anche dal punto di vista morale. In molte famiglie non ci sono principi etici stabili, ma tutto viene valutato sul momento, in base alla necessità. Non c'è rispetto per la propria dignità, né per quella altrui. Non c'è rispetto per la proprietà. Da ciò nasce quell'insieme di "trasgressioni legali" - nel senso che la loro illegalità non è neanche avvertita - come il lavoro nero, il contrabbando, lo spaccio di droga, i furti...

"Ci sono diversi ragazzi che sono stati o sono tuttora ospiti del carcere minorile, alcuni adulti agli arresti domiciliari, altri all'Ucciardone... il degrado morale si propaga a tutta la famiglia. Moltissime coppie sono irregolari: a 14 anni si fa la "fuitina", alla quale segue solo dopo tempo il matrimonio riparatore.

"L'evasione scolastica è anche dovuta al fatto che Brancaccio è l'unico quartiere di Palermo in cui non esiste una scuola media. Chi vuole studiare deve sobbarcarsi lunghi spostamenti. Evidentemente questo fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui. C'è la scuola elementare, ma non c'è neanche un asilo nido. Come strutture civili abbiamo solo la delegazione di quartiere... In sostanza si fa prima a dire quello che c'è... tutto il resto manca".

Di fronte a un tessuto sociale così devastato, padre Puglisi non si scoraggia e si rimbecca le maniche: "Ho accettato per obbedienza e per amore - mi disse una volta - D'altronde io sono fatto così. Appena mi dicono che in quel posto

non vuole andare nessuno, avverto immediatamente l'impulso a precipitarmi proprio lì... Lo stesso avvenne per Godrano".

La prima battaglia punta a ricostituire all'interno della comunità un gruppo di collaboratori affidabili. Tra i primi ad aiutarlo l'amministratore parrocchiale, Mario Renna, divenuto sacerdote dopo il delitto. Vengono invece scoraggiati e allontanati i componenti di un comitato che si occupava dei festeggiamenti per San Gaetano, "con offensivi sprechi di denaro e senza alcun autentico interesse per la crescita religiosa dei fedeli". Allo stesso modo "3P" preferisce scindere la sua strada da quella di un gruppo di giovani che negli anni precedenti aveva portato un vento nuovo nel quartiere e in parrocchia all'insegna della crescita culturale e dell'impegno politico. "Forme di collaborazione sono possibili - dice loro padre Pino - ma la chiesa non può essere la sede di un partito o un circolo ideologico".

In parole povere "3P" riparte da zero. E chiama in aiuto a Brancaccio i suoi amici fidati. Organizza un corso di alfabetizzazione e lezioni di teologia di base. Le sue processioni per la Pasqua o per San Gaetano sono ridotte all'essenziale per far risaltare la spiritualità che è l'anima del rito. La "Via Crucis" non percorre solo le vie principali del quartiere, dove abitano i personaggi "di rispetto", ma si interna nei vicoli dimenticati, per portare il messaggio della Croce nelle stradine e nei tuguri.

Come a Godrano, il cestino per le offerte non va più in giro durante la messa e finisce su un tavolino all'ingresso. L'elemosina così diventa libera e segreta. La seconda celebrazione della domenica viene dedicata e adattata ai bambini. Torna a riunirsi un gruppetto dell'Azione cattolica. Un giorno, in occasione di una recita per l'Epifania, si presentano in prima fila numerosi politici locali (alcuni poi finiti sott'inchiesta per mafia) e "3P" li apostrofa così davanti a tutti: "Con quale faccia vi presentate qui dopo quello che avete fatto a questo quartiere?".

Ma non basta. Occorre una nuova struttura per seguire soprattutto gli adolescenti e gli anziani. Nasce l'idea di creare il centro Padre Nostro. Il compromesso per l'acquisto della palazzina - proprio di fronte alla chiesa di San Gaetano - viene stipulato a luglio del '91 con trenta milioni offerti dal cardinale Salvatore Pappalardo (che l'anno dopo, tra l'altro, chiama "3P" al seminario come direttore spirituale del corso propedeutico).

Il resto della somma (260 milioni) deve essere versato entro sei mesi. Nelle casse della parrocchia non c'è una lira. E quel poco che padre Puglisi guadagna come insegnante se ne va già in mille rivoli, per i mille bisogni del quartiere. "Non vi preoccupate - dice "3P" ai suoi collaboratori sgomenti - c'è la Provvidenza...Io poi in vita mia non ho mai chiesto soldi. Ma questa sarà la prima volta. Ho molti amici, vedrete...". Da San Gaetano parte una lettera: "Da poco meno di un anno sono parroco a Brancaccio, vorrei comunicarvi le mie gioie, le mie preoccupazioni, le mie speranze...".

Subito cominciano a piovere offerte da tutta Italia e persino dalla Germania, dal Canada...si mobilitano le tante associazioni, i tanti gruppi di cui padre Pino è l'anima. Si organizzano spettacoli, vendite di quadri, collette. Un gruppo di ragazzi offre in una cena-digiuno quanto avrebbe speso per un sabato sera in pizzeria. L'elenco degli aiuti è riportato in un foglio affisso sul portone della chiesa, anche per dimostrare che quei soldi non hanno ambigue provenienze. Per condurre le attività del centro, "3P" chiama alcune suore delle "Sorelle dei

poveri di Santa Caterina da Siena": l'inaugurazione ufficiale avviene il 29 gennaio del 1993. Nel frattempo gli viene anche affiancato dalla Curia un altro sacerdote appena ordinato, Gregorio Porcaro, che 3P conosceva da ragazzino. Il 18 febbraio si tiene al "Padre Nostro" un incontro dal tema: "Chiesa e mafia: la cultura del servizio e dell'amore contro la cultura del malaffare".

Parla Padre Puglisi: "Il primo dovere a Brancaccio è rimboccarsi le maniche. E i primi obiettivi sono i bambini e gli adolescenti: con loro siamo ancora in tempo, l'azione pedagogica può essere efficace... Ma già a quell'età non è semplice, perché tanti bambini sono costretti a lavorare o a rubare. E tante bambine vengono costrette a fare di peggio, perché esistono nel quartiere anche casi di prostituzione minorile.

"Ecco, il bambino può cogliere qui al Centro un nuovo stile, un modello di comportamento diverso, anche solo guardando due adulti che qui si trattano con garbo e rispetto. Il loro comportamento è già di per sé un segno. Questo dà ai bambini una possibilità di vedere la vita in modo diverso, di verificare che ci sono regole da seguire, che non è giusto barare perché si perde la stima degli altri. Mentre in famiglia, nell'altro ambiente, chi bara, chi sa arrangiarsi, chi è più furbo ha più consenso.

"Per i giovani è molto importante poter contare sul consenso del gruppo, della società. E' quello che la mafia chiama "onorabilità". Per questo bisogna unirsi, dare appoggi esterni al ragazzo, solidarietà, farlo sentire partecipe di un "gruppo" alternativo a quello familiare".

"A questo può servire parlare di mafia, parlarne spesso, in modo capillare, a scuola: è una battaglia contro la mentalità mafiosa, che è poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi.

"Non ci si fermi, però, ai cortei, alle denunce, alle proteste. Tutte queste iniziative hanno valore, attenzione, non vorrei essere frainteso. Hanno valore ma se ci si ferma a questo livello sono soltanto parole. E le parole devono essere confermate dai fatti.

"Le nostre iniziative e quelle dei volontari devono essere un segno. Non è qualcosa che può trasformare il quartiere. Questa è un'illusione che non possiamo permetterci. E' soltanto un segno per fornire altri modelli, soprattutto ai giovani, e cercare di smuovere le acque.

"In questa prospettiva ha senso anche premere sulle autorità amministrative perché facciano il loro dovere, tentare di coinvolgere il maggior numero di persone in una protesta per i diritti civili. Ma non dobbiamo illuderci: da soli non saremo noi a trasformare Brancaccio.

"Lo facciamo soltanto per poter dire: dato che non c'è niente, noi vogliamo rimboccarci le maniche e costruire qualche cosa. E se ognuno fa qualche cosa, allora si può fare molto...".



Capitolo VI

Il discepolo

"Me l'aspettavo", disse padre Puglisi ai killer. E fu per loro il suo ultimo sorriso. Se l'aspettava, con la consapevolezza di un condannato a morte che ha trascinato la sua croce fin sulla cima del monte.

Gli ultimi mesi di "3P" a Brancaccio sono segnati da una "escalation" di minacce e avvertimenti contro di lui e i suoi

collaboratori. Ripercorrere quei giorni serve anche a ricordare le sue risposte, quello stile di fermezza interiore e sconfinata pazienza, l'umiltà coraggiosa e l'intolleranza verso ogni ombra di ambiguità e compromesso.

Per il 23 maggio 1993, primo anniversario della strage di Capaci, in cui fu ucciso Giovanni Falcone, padre Pino organizza una marcia nel quartiere. Tutti hanno ancora nelle orecchie l'eco delle parole pronunciate pochi giorni prima, il 9 maggio, da Giovanni Paolo II ad Agrigento, l'anatema contro la mafia: "Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano è un popolo talmente attaccato alla vita...non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci vuole una civiltà della vita. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!". Meditando su quell'intervento, raccontano alcuni testimoni, Puglisi "si sentì interpellato dalle parole del Papa in prima persona e come invitato a continuare il cammino a Brancaccio con un nuovo impulso e con pieno fervore".

Ma la marcia per Giovanni Falcone scatena la reazione dei boss del quartiere. Alla vigilia della manifestazione, il 22 maggio, arrivano a San Gaetano, in pieno giorno, alcuni giovani su moto di grosse cilindrata. Lanciano bombe molotov. Le fiamme distruggono il furgone della ditta che sta restaurando la chiesa (era crollato il soffitto) e un alberello davanti al portone. La marcia si tiene ugualmente, anche se la partecipazione della gente, impaurita, è scarsa. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno vengono incendiate le porte di casa di tre volontari (Giuseppe Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida) che fanno parte dell'Intercondominio, un'associazione a-partitica che combatte insieme con "3P" le battaglie per i diritti civili di Brancaccio, in primo luogo la scuola media. Un'altra delle richieste ricorrenti rivolte al Comune e alla prefettura riguarda gli scantinati di via Hazon 18 (uno dei palazzi che ospita gli sfrattati), utilizzati dai clan per fruttuosi traffici illeciti e combattimenti di cani.

L'incendio delle porte viene denunciato alla polizia, ma nessuno prende provvedimenti a tutela della comunità. Del resto "3P" non avrebbe mai chiesto una scorta, per evitare di esporre al rischio altri innocenti.

Per il 25 luglio, domenica, padre Pino organizza un'altra manifestazione, stavolta per ricordare Paolo Borsellino. Di mattina, dall'altare, pronuncia l'omelia più dura: *"La Chiesa ha già colpito con la scomunica chi si è macchiato di atroci delitti come i cosiddetti uomini d'onore. Io posso soltanto aggiungere che gli assassini, coloro che vivono e si nutrono di violenza hanno perso la dignità umana. Sono meno che uomini, si degradano da soli, per le loro scelte, al rango di animali"*.

Ai parrocciani "3P" spiega: "Non è da Cosa Nostra che potete aspettarvi un futuro migliore per il vostro quartiere. Il mafioso non potrà mai darvi una scuola media per i vostri figli o un asilo nido dove lasciare i bambini quando andate al lavoro".

Poi si rivolge ancora agli aggressori, cercando l'estremo tentativo di dialogo: *"Mi rivolgo anche ai protagonisti delle intimidazioni che ci hanno bersagliato. Parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono ad ostacolare chi tenta di educare i vostri figli alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e della convivenza civile."*

"Perché non volete che i vostri bambini vengano a me? Ricordate: chi usa la violenza non è un uomo. Noi chiediamo a chi ci ostacola di riappropriarsi dell'umanità. "E comunque facciamo sentire la nostra solidarietà a coloro che sono stati colpiti. Andiamoli a trovare a casa, rimaniamo uniti. Abbiamo avuto la conferma che tutto ciò voleva essere un avvertimento per il nostro operato. Ma noi andiamo avanti. Perché, come diceva San Paolo, se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?"

La manifestazione del pomeriggio si risolve in una grande festa, alla quale partecipa pure Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso in via D'Amelio. Ma alcuni dei componenti del servizio d'ordine vengono minacciati da giovani in moto. E il giorno dopo Tony, uno dei ragazzi della parrocchia, riesce a sfuggire per un soffio ad un pestaggio. Gli urlano: "Dicci 'o parrinu chinn'havi a fari travagghiari in paci" (Digli al prete che ci deve lasciare lavorare in pace). "3P" prende il giovane sotto braccio e fa con lui una lunga passeggiata per via Brancaccio, in modo da farsi vedere da tutti. Poi gli confida di aver ricevuto "minacce anche lui, per telefono e attraverso lettere anonime".

Negli ultimi mesi padre Pino vieta agli amici di andarlo a trovare a casa, soprattutto nelle ore serali. Cerca di fare da "parafulmine" per proteggere i collaboratori, ai quali dice: *"Il massimo che possono farmi è ammazzarmi. E allora?"*. E a suor Carolina che lo invita alla prudenza spiega: *"Non ho paura di morire se quello che dico è la verità"*. Un giorno trova gli pneumatici dell'auto bucati con un punteruolo, un altro si presenta in parrocchia con un labbro spaccato. A tutti coloro che, preoccupatissimi, gli chiedono spiegazioni, si limita a dire: *"Sarà colpa di un herpes..."*. Così era 3P: agiva senza tenere in considerazione la presenza opprimente della mafia, semplicemente non ne riconosceva il potere. Intraprendeva iniziative alla luce del sole, non seguendo le regole degli "uomini d'onore". E invitava la gente a riappropriarsi, allo stesso modo, della libertà. Alla maniera di Gesù poteva dire: *"La verità vi farà liberi"*. Il 14 settembre, dedicato all'Esaltazione della Croce, "3P" celebra a Boccadifalco, dove da tre anni assiste le ragazze madri ospitate dalla "Casa Madonna dell'Accoglienza". Nell'omelia, intensa e semplicissima, spiega il "sudar sangue" di Cristo: *"Quando noi abbiamo paura o proviamo una sensazione intensa di calore, scattano le contrazioni sotto la pelle. Lì ci sono come delle borsette piene che si svuotano e fanno uscire il sudore. Ma quando la contrazione è più forte, perché la paura è diventata angoscia insopportabile, si rompono i capillari. Ecco perché si dice che Cristo sudò sangue... Sudò sangue per la paura umana del dolore che l'attendeva. E questo ce lo fa sentire ancora di più come fratello. Da questo abbiamo conosciuto l'amore di Dio. Egli ha dato la sua vita per noi e anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"*.

"E' difficilissimo morire per un amico, ma morire per dei nemici è ancora più difficile. Cristo però è morto per noi quando noi eravamo ancora suoi nemici. Dio ci rimane sempre accanto, è la costanza dell'amore fino all'estremo limite, anzi senza limiti. Ecco il motivo della nostra gioia".

Il giorno in cui l'ammazzarono, il 15 settembre, giorno del 56° compleanno, fu denso di appuntamenti. Di mattina un incontro al Comune per chiedere ancora una volta la scuola media, due matrimoni. Di pomeriggio, a San Gaetano, i colloqui con le famiglie per la preparazione al battesimo. Poi una riunione con i collaboratori per discutere i dettagli di una visita a Brancaccio della

commissione Antimafia. Di sera, una telefonata e, con la sua Uno rossa, l'ultima corsa verso casa, verso una morte annunciata.

Nell'agosto del '91 partecipando ad un convegno di "Presenza del Vangelo" a Trento, "3P" aveva tenuto una relazione sui "Testimoni della speranza".

"Il discepolo è testimone - scriveva - soprattutto testimone della resurrezione di Cristo... Certo, la testimonianza cristiana è una testimonianza che va incontro a difficoltà, una testimonianza che diventa martirio, infatti testimonianza in greco si dice "martyrion". Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio questo che dà valore alla testimonianza. San Matteo ci riferisce le parole di Cristo: "Sarete felici quando vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male di voi per causa mia; rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli". Per il discepolo testimone è proprio quello il segno più vero che la sua testimonianza è una testimonianza valida... Ricordate San Paolo: "Desidero ardentemente persino morire per essere con Cristo". Ecco, questo desiderio diventa desiderio di comunione che trascende persino la vita, che va al di là della vita stessa, anzi quasi può sembrare una porta chiusa da aprire, per potere aprirsi a questo splendore di comunione con Lui."

Capitolo VII

Me l'aspettavo



Era solo e mangiava spaghetti Salvatore Grigoli quando l'arrestarono: poche ore dopo decise di collaborare con la giustizia e ammise di aver sparato a padre Puglisi. Così si legge nella sua prima "dichiarazione spontanea" messa a verbale e poi confermata nelle aule dei processi: "Dopo aver bruciato le porte di casa di quelle tre persone, ebbimo la comunicazione di commettere questo omicidio. Quella sera non eravamo andati per questo ma si stava vedendo di conoscerne le abitudini e gli spostamenti. Lo incontrammo in una cabina telefonica nei pressi della chiesa di San Gaetano. Si pensò allora di attuare subito il delitto, andammo a

prendere l'arma. Si trattava di una 7,65 munita di silenziatore. Quindi andammo a ricercarlo. Alla cabina non c'era più. Decidemmo allora di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne. Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine.

"Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva un borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello.

E gli disse piano: "Padre, questa è una rapina!".

Lui si girò, lo guardò - una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte, - sorrise e disse: "Me l'aspettavo".

Non si era accorto di me. Io allora gli sparai un colpo alla nuca".

All'epoca del delitto Salvatore Grigoli, un "picciotto" di Brancaccio, sposato con tre bambini, aveva 28 anni. Fu arrestato il 19 giugno del '97 dopo un lungo periodo di latitanza e dopo essere sfuggito a una trappola ordita per

sopprimerlo. Soprannominato nel clan "U Cacciaturi", si è autoaccusato di decine di delitti e attentati e ha avuto un ruolo anche nel rapimento e nella soppressione di Giuseppe Di Matteo, il figlio del collaboratore di giustizia Santo.

Dopo aver confessato e chiamato in causa i complici, il 7 settembre 1998 ha scritto una lettera al sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, per rivolgere "le sue scuse" a tutta la città. "Oggi sono consapevole di aver sbagliato in modo grave. - ha scritto - Oggi che comincio ad assaporare il bene e a disgustare il male. La morte di don Pino ha contribuito al mio cambiamento. Purtroppo è una realtà che fa molto male...chissà se don Pino è stato mandato da Dio sulla Terra con dei compiti specifici...A me personalmente fa male ricordarlo per il motivo che tutti conosciamo, ma a tanti e tanti altri può far bene ricordarlo, perché lui è morto per il bene degli altri e il prezzo è stato altissimo".

Grazie alle deposizioni degli amici di "3P" (che hanno avuto il coraggio di rompere il muro dell'omertà), alle investigazioni e al contributo di Grigoli e di altri collaboratori della giustizia, per il delitto sono stati istruiti due processi già arrivati alla sentenza definitiva della Corte di Cassazione.

Come mandanti sono stati condannati all'ergastolo i boss Giuseppe e Filippo Graviano. Come esecutori il carcere a vita è stato inflitto a Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, tutti già detenuti. Grigoli, con gli sconti di pena, ha avuto una condanna a 18 anni. Nel luglio del 2004 ha ottenuto gli arresti domiciliari.

Il movente e l'atmosfera di quei mesi sono stati così descritti da un altro pentito, Giovanni Drago, con il suo linguaggio crudo che riassume lo stupore e la rabbia dei boss. C'è anche una curiosa assonanza con la definizione di sacerdote rompiscatole che si attribuiva lo stesso "3P": "Il prete era una spina nel fianco. Predicava, predicava, prendeva ragazzini e li toglieva dalla strada. Faceva manifestazioni, diceva che si doveva distruggere la mafia. Insomma ogni giorno martellava, martellava e rompeva le scatole. Questo era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo da togliere di mezzo".

Altro pentito, Totò Cancemi: "Tutti i clan della zona orientale della città rimproveravano i Graviano per le attività di padre Pino perché i picciotti seguono questo prete e non vengono a sentire i discorsi di Cosa Nostra".

Le motivazioni della sentenza della seconda sezione della Corte d'Assise (presidente Vincenzo Oliveri, giudice a latere estensore Mirella Agliastro) riassumono così - tenendo conto del contributo di pm, testimoni e collaboratori - il movente del delitto e lo scenario di Brancaccio (il documento è depositato in cancelleria in data 19 giugno 1998):

"Emerge la figura di un prete che infaticabilmente operava sul territorio, fuori dall'ombra del campanile... L'opera di don Puglisi aveva finito per rappresentare una insidia e una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il territorio, perché costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso, conservatore, opprimente che era stato imposto nella zona, contro cui il prete mostrava di essere uno dei più tenaci e indomiti oppositori.

"Tutte le opere e iniziative che avevano fatto capo al sacerdote e che sono state indicate minuziosamente dai suoi collaboratori e persone a lui vicine, fanno corona alla figura di un religioso austero e rigoroso, non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella difficile realtà di quartiere,

lucido e disincantato ma non per questo amaro e disilluso, arreso o fiaccato dalle minacce, intimidazioni e aperti contrasti con gli uomini dell'establishment mafioso locale.

"Don Pino Puglisi aveva scelto non solo di "ricostruire" il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi, concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte di deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti da cittadini onesti, che coglievano alla radice l'ingiustizia della propria emarginazione e intendevano cambiare il volto del quartiere, desiderosi di renderlo piu' accettabile, accogliente e vivibile".

Capitolo VIII

Giovanni Paolo II alla Verna



Giovanni Paolo II il 17 settembre '93 alla Verna, il monte dove San Francesco ricevette le stimmate, pronunciò queste parole: "Da un luogo di pace e di preghiera, non posso che esprimere il dolore con il quale ho appreso ieri mattina la notizia dell'uccisione di un sacerdote di Palermo, don Giuseppe Puglisi. Elevo la mia voce per deplorare che un sacerdote impegnato nell'annuncio del Vangelo e nell'aiutare i fratelli a vivere onestamente, ad amare Dio e il prossimo, sia stato

barbaramente eliminato. Mentre imploro da Dio il premio eterno per questo generoso ministro di Cristo, invito i responsabili di questo delitto a ravvedersi e a convertirsi. Che il sangue innocente di questo sacerdote porti pace alla cara Sicilia".

Un anno dopo, nel novembre '94, per due volte - durante le visite a Catania e a Siracusa - il Pontefice, mentre invocava la protezione di alcuni santi e beati siciliani, rammentò il sacrificio di "3P" definendolo "coraggioso testimone del Vangelo".

L'estate del '93, immediatamente precedente al delitto Puglisi, era stata la stagione delle bombe di mafia: a Roma in via Fauro (14 maggio), a Firenze in via dei Georgofili, nei pressi degli Uffizi (27 maggio), a Milano in via Palestro (27 luglio) e di nuovo a Roma, in quella stessa notte, avanti alle chiese di San Giovanni in Laterano (sede del vicario del Papa a Roma, il cardinale Camillo Ruini) e San Giorgio: 10 morti (tra cui due bambini), 95 feriti, danni per miliardi al patrimonio artistico. Secondo i collaboratori di giustizia, un altro attentato era stato preparato per settembre: un'auto imbottita di tritolo doveva esplodere davanti allo stadio Olimpico di Roma. Era già pronta una Lancia Thema rubata, carica di tritolo: rimase parcheggiata per lungo tempo in un piazzale. Il piano saltò proprio per la pressione delle forze dell'ordine successiva al delitto Puglisi.

Le inchieste e i processi per gli attentati, riuniti a Firenze, si sono conclusi con una raffica di ergastoli. Secondo i magistrati, si trattò dell'estremo "tentativo di ricatto allo Stato" da parte di Salvatore Riina (che era stato arrestato, tra mille misteri, il 15 gennaio del '93) e dei suoi fedelissimi, tra cui

i boss di Brancaccio. Ebbene, il carcere a vita è stato inflitto a Firenze anche ai fratelli Graviano e agli altri uomini del loro gruppo di fuoco, le stesse persone condannate a Palermo per l'omicidio Puglisi, Grigoli compreso.

Padre Pino era dunque un sacerdote oltremodo scomodo per quanto faceva nel quartiere, - denunce, battaglie per i diritti civili e marce antimafia - ma "pericoloso" soprattutto nel momento in cui il clan radunava le forze, trasportava armi ed esplosivi, organizzava attentati, lanciava l'assalto (la proposta di trattativa?) al cuore dello Stato partendo dal controllo militare di tutte le attività a Brancaccio.

Il delitto può quindi essere valutato come una risposta delle cosche a Giovanni Paolo II, insieme con le bombe dell'estate piazzate accanto alle chiese. In quei lunghi mesi del '93 tutta l'Italia - già scossa dagli arresti di Tangentopoli - piombò in un clima di paura. La matrice mafiosa dietro le esplosioni si andò delineando molto lentamente: era la prima volta che Cosa Nostra portava il suo sanguinoso attacco alle istituzioni lontano dalla Sicilia.

Anche la Chiesa avvertì di essere nel mirino: nella monumentale biografia di Karol Wojtyła scritta dal teologo americano George Weigel - che ha avuto l'opportunità di una serie di colloqui riservati col Pontefice - dopo la ricostruzione della visita in Sicilia e dell'omelia di Agrigento (definita "la più vibrata protesta pubblica contro la mafia") viene ricordata la tragica sequenza degli attentati e si osserva:

"Non è possibile credere che la scelta del momento fosse frutto del caso... Gli attentati, così come la visita del Pontefice in Sicilia che pareva averli motivati, avevano luogo in un momento di eccezionale inquietudine nella vita pubblica italiana. Gli accordi, spesso informali e talora al di fuori della legalità, che avevano plasmato la vita politica del Paese durante la Guerra fredda stavano venendo meno".

Ancora più esplicito è questo intervento pubblico del cardinale Camillo Ruini, presidente dei vescovi italiani, pochi giorni dopo l'omicidio:

"Don Puglisi era un prete esemplare, che ha testimoniato con la realtà della sua vita e della sua stessa morte come la Chiesa sulla via che conduce da Cristo all'uomo non possa essere fermata da nessuno... Non solo a Palermo una mano criminale ha colpito direttamente la Chiesa, ma anche nella capitale. San Giovanni è il cuore della Roma cristiana. Non consideriamo questi attacchi come disgiunti dagli altri che hanno ancora insanguinato il nostro Paese. Vi è infatti non solo una unità nel disegno criminale, ma anche un intimo legame tra la Chiesa e l'Italia".

Come senza precedenti era stato il discorso del Papa ad Agrigento, così senza precedenti fu la risposta dei boss, da Roma a Brancaccio.



Capitolo IX mafia e Vangelo

La mafia e il Vangelo sono incompatibili. Oggi può sembrare una affermazione ovvia, ma così non era negli anni Cinquanta e Sessanta. In Sicilia non tutti i sacerdoti, non tutti i vescovi avvertirono per tempo come il male si stesse annidando nei gangli vitali della società. Molti

storici, anche di parte ecclesiale, parlano di una "sottovalutazione", se non di una "coabitazione", andata avanti per decenni, con i boss impegnati in una funzione di pacificazione sociale delle campagne e di controllo del voto in chiave anti-comunista che non dispiacque a molti esponenti della comunità cattolica.

L'anatema del Papa, la morte di don Puglisi segnano un punto di non-ritorno, una eredità preziosa, messa nero su bianco in un documento del maggio '94 dai vescovi siciliani: "Tale incompatibilità con il Vangelo è intrinseca alla mafia per se stessa, per le sue motivazioni e per le sue finalità, oltre che per i mezzi adoperati. La mafia appartiene, senza possibilità di eccezione, al regno del peccato e fa dei suoi operatori altrettanti operai del Maligno. Per questa ragione tutti coloro che, in qualsiasi modo deliberatamente, fanno parte della mafia o a essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua chiesa".

Dopo questa inequivocabile e assoluta condanna religiosa, i vescovi proponevano il modello di azione pastorale sul territorio di don Puglisi come traguardo per tutti i sacerdoti. Alla fine del '94 anche la Chiesa di Palermo elaborava un proprio documento di svolta nella lotta contro la mafia: il testo ricordava l'impegno a "non dimenticare Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e a ricordarli come nostri familiari, per noi caduti".

Di fronte a una società cristiana solo formalmente, il documento rammentava a tutto il clero le costanti dell'impegno di don Puglisi: "Bisogna costruire una Chiesa viva, fatta di credenti più che di praticanti"; "occorre una pastorale d'insieme sul territorio"; bisogna "purificare tutte le espressioni della devozione popolare, rianimando di valori cristiani le processioni, sciogliendo comitati di festa religiosa dove prevale l'interesse economico" e "vigilare affinché si eviti ogni possibile collateralismo tra realtà ecclesiali ed uomini e partiti politici". Occorre "rendere in ogni modo protagonisti i poveri, evitando ogni forma di marginalità ed emarginazione".

Durante il Giubileo del 2000 il nome di Puglisi è stato inserito nella lista ufficiale vaticana dei "testimoni della fede", il cui sangue ha tristemente irrorato il Novecento.

Infine, dopo aver rifiutato di costituirsi parte civile nel processo penale – con una decisione che alla fine del '95 suscitò non poche polemiche e pesanti accuse da parte del pm Lorenzo Matassa – la Chiesa di Palermo ha avviato le procedure per il riconoscimento del martirio. Trascorsi i cinque anni canonici dalla morte, l'annuncio (dicembre '98) è stato dato dal cardinale Salvatore De Giorgi, che ha fortemente creduto in questo "processo". Si è insediata una commissione che ha riunito i testimoni e raccolto numerosi documenti: la fase diocesana del processo si è conclusa il 6 maggio del 2001, ora l'incartamento è all'esame della Congregazione per le cause dei Santi in Vaticano.

Ma, prima ancora di diventare santo, "3P" rischia di diventare un "santino", di subire una imbalsamazione, un brusco allontanamento dalla vita dei fedeli? Ha scritto don Francesco Michele Stabile, coordinatore della commissione diocesana per il riconoscimento del martirio ("La Comunità", aprile 1999): "Qualcuno potrebbe pensare che la beatificazione allontanerebbe Puglisi dalla vita comune, favorendo una sua mitizzazione che accentuerebbe processi di ritualizzazione devota, anziché renderlo modello di imitazione e di

testimonianza. Consapevole di questo, ritengo che in questa nostra terra di Sicilia il riconoscimento ecclesiale di questo martirio abbia invece valore di segno e costituisca una svolta verso una pietà popolare orientata alla esemplarità evangelica. Al modello taumaturgico tradizionale dobbiamo accostare i modelli dei martiri della carità, della giustizia, della pace, del servizio all'uomo e alla città".

In conclusione, in una prospettiva di fede (e pur nel rispetto di quanti, con spirito laico, guarderanno con diffidenza a queste riflessioni), cosa è il martirio cristiano? E' un particolare modo di morire, il compimento e il coronamento di una esistenza tutta ispirata all'emulazione del Cristo fin nelle sofferenze del Calvario. Il morire da martire per amore dell'uomo ("Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici" scrive l'evangelista Giovanni), per amore della Verità, è il carisma eccelso che assimila definitivamente al Cristo.

Il mistero che porta in sé questa morte è allora l'imperscrutabile progetto di Dio che ha permesso il compiersi di un piano criminoso. Per trarre anche dal male, volontariamente ideato e portato a termine dagli uomini, un sigillo soprannaturale segno di salvezza.

Secondo questa visione, il delitto Puglisi non è stato solo frutto di una brutale, incomprensibile violenza contro un uomo inerme che sorride. Ma un segreto di vita, un dono sconvolgente di purificazione attraverso il quale Dio ha parlato, ha provato e ha provocato tutta la comunità.

Se il martirio verrà accertato, la Chiesa non avrà bisogno di constatare miracoli o guarigioni da attribuire a don Puglisi per includerlo nel novero dei beati. La manifestazione dello Spirito Santo, qui e ora, nella Palermo di oggi, sarà quello sparo: con un paradosso da vertigine l'ortodossia del magistero cattolico affida proprio al segno dell'apparente resa il messaggio, il "kèrygma", l'annuncio di fede rigeneratore. Il seme divino che entra nella storia dell'uomo.

E se la Chiesa, tutta la Chiesa - al di là dei documenti -, saprà fare propria questa lezione, allora - per davvero - la figura del piccolo prete di Brancaccio, caduto sotto i colpi della violenza omicida, non porterà più su di sé i segni cruenti della sconfitta, ma le stimmate di una dignità feconda, carica della forza della risurrezione.